

Capitolo primo

Come a Rizio di Pietracuta,
giovane gentiluomo di Romagna,
fosse conferito un importante ufficio
nella Curia pontificia

In un chiaro mattino del novembre 1739 Rizio si presentò al portone di Sant'Anna. Il portiere era avvertito della sua visita: chiamò un valletto assennato che lo scortò per i solenni meandri del Palazzo Apostolico.

L'ufficio di suo fratello Oliviero era al terzo piano sul lato di Piazza San Pietro. Vi si accedeva da un interminabile corridoio che, a quell'ora, appariva deserto e avvolto nella penombra, interrotta a intervalli regolari dalle cavità luminose delle stanze. Una lunga guida rossa felpava i loro passi. La porta di monsignor Pietracuta era socchiusa: il valletto bussò e annunciò Rizio.

Oliviero era seduto a una piccola scrivania che a ogni movimento sembrava scricchiolare sotto le carte. Carte e libri erano dappertutto, anche sulle due sedie che, teoricamente, avrebbero dovuto accogliere il visitatore. Una finestra piccola ma piena di luce rischiarava una stanza nuda, metà gabinetto ministeriale, metà cella monacale. Unico arredo, oltre alle carte, un minuscolo crocifisso di avorio alla parete.

All'ingresso di Rizio, il fratello si alzò e gli andò incontro. Monsignor Pietracuta era un uomo di non ancora quarant'anni, elegante nell'abito nero incorniciato dalla mantelletta violacea. Aveva occhi acutissimi e una bella faccia quadrata di cui soltanto allora l'età cominciava ad arrotondare i contorni.

Si abbracciarono a lungo. – Da che ora siete qui? – chiese Riziero sorridendo.

Oliviero finse stupore per quella domanda.

– Dalle sei, naturalmente -. Spiegò con modestia: – Sono quelle due ore di vantaggio che ci accompagnano per il resto della giornata.

Liberò una sedia per Riziero, spostando la pila di scartafacci sulla scrivania che, sotto il nuovo peso, apparve ancora piú piccola.

– Dunque siete a Roma, – introdusse monsignor Pietracuta.

Riziero fece un cenno di assenso. In verità se ne stava tranquillo al paese, riposandosi dopo tre anni di campagna nell'esercito dell'Imperatore, quando una lettera del fratello lo aveva chiamato urgentemente nella Capitale.

Monsignore proseguí: – Nella visita *ad limina* dell'ottobre scorso, Sua Eminenza si è ricordato di voi.

Sua Eminenza era il cardinal Lambertini, arcivescovo di Bologna, di cui monsignor Pietracuta era stato studente alla Sapienza venti anni prima e poi segretario nel vescovado di Ancona.

– Il fatto è per vari aspetti sorprendente, – riprese monsignore dopo un breve silenzio. – Data la rarità degli incontri fra Sua Eminenza e voi, e peraltro interpretabile alla luce della benevolenza che il cardinale mostra verso di noi.

Effettivamente, nei quattro anni che aveva passato da studente a Bologna, Riziero era andato a trovare l'arcivescovo non piú di due volte, nonostante le esortazioni del fratello maggiore. Ma Dio sa quante occupazioni opprimano un giovane di venti anni che si trova a studiare in città, con poco piú che i denari per vivere, solo e lontano dalla guida della famiglia.

– Il vostro nome è stato fatto al Papa -. Monsignore tacque un attimo per sottolineare l'importanza dell'an-

nuncio. – Accompagnato da tali assicurazioni che il Santo Padre si è degnato di assegnarvi un rilevante ufficio presso la Camera Apostolica.

Monsignore porse a Riziero una pergamena che recava lo stemma di papa Corsini.

– Ecco il biglietto della Segreteria di Stato che vi conferisce la nomina.

Riziero non pronunciò una parola. Rignorò tra le mani la pergamena in latino, senza leggerla.

Il fratello gli venne in aiuto: – Sarete coadiutore presso il Revisore dei conti, l'ufficio retto da monsignor Van Goetz, che a sua volta dipende direttamente dal Tesoriere, Sua Eccellenza Reverendissima il vescovo Apolloni.

Pronunciando questo nome, la voce di monsignor Pietracuta si era involontariamente abbassata. Come Riziero avrebbe presto imparato, tutti, in Curia, temevano il vescovo Apolloni.

– Voi sarete il braccio destro di monsignor Van Goetz. Badate bene: a parte i computisti, che hanno funzioni meramente esecutive, sarete l'unico laico là dentro.

– Conti? – mormorò Riziero perplesso. Poi protestò: – Ma non ne so nulla di conti, io.

– Non ha alcuna importanza, – replicò il fratello con freddezza.

Ma poi corresse il tono e, bonariamente: – Avete studiato diritto, e chi ha studiato diritto sa qualcosa di tutto.

Le campane della Basilica battevano le otto: la parte pratica dell'incontro era finita.

Monsignor Pietracuta si alzò e fece risuonare il campanello che aveva sulla scrivania. Al valletto di corridoio che a quell'ora cominciava blandamente il suo servizio, monsignore ordinò due tazze di caffè molto lungo. Poi prese sottobraccio Riziero e si avviò con lui per il corridoio. Da una porta passarono nel lungo terrazzo che

correva sul tetto del colonnato. L'aria era fredda ma il cielo turchino era rischiarato da un sole terso che emergeva lentamente dalla corona dei monti Tiburtini. Le pietre della cupola si inarcavano sotto la luce del mattino, come i gatti del Pantheon dopo la notte autunnale.

Monsignor Pietracuta taceva pensieroso, mentre misuravano a passi paralleli i lastroni del terrazzo.

– Voi sapete quanto nostro padre era preoccupato di questa scelta di farmi prete, – disse improvvisamente monsignore.

Tacque e poi: – Ma era la mia scelta. E forse non soltanto mia.

Riziero guardò il fratello. Non era tipo da rapimenti mistici, come regola.

La voce di Oliviero si era fatta insolitamente intensa: – Potrà apparirvi sorprendente, e tale appare a molti qui dentro, – indicò il Palazzo con mezzo giro della mano. – Ma io credo in Dio, creatore di quest'armonia e di questa luce. E anche di quella creatura disarmonica che è l'uomo e di quel punto oscuro che è la sua intelligenza. Per guarire l'uno e l'altra, ha mandato suo figlio Gesù.

Riziero era lievemente imbarazzato di questa improvvisa professione di fede e non sapeva che cosa dire. Monsignore taceva e continuava a camminare tenendolo sottobraccio. A metà del terrazzo si fermò, come per tornare indietro. Poi ci ripensò, con una mano strinse forte la spalla del fratello, con l'altra indicò di nuovo intorno.

– Tutto questo sta per finire, – disse con forza. – No, non sta crollando, come dicono alcuni. Semplicemente, si sta sfaldando.

Si erano fermati alle spalle di una delle grandi statue allineate sul fastigio del colonnato. Rappresentava San Leone Magno. La tunica svolazzante e la mano benedi-

cente erano volti verso la piazza; quello che si vedeva da dietro era un grosso torso di marmo, inchiodato da grappe di ferro.

– Giungerà il tempo in cui non ci sarà più bisogno di statue, – esclamò monsignor Pietracuta.

A Rizio venne in mente che, ancora in seminario, Oliviero aveva tradotto dal francese certi scritti di Pascal e del suo gruppo e che aveva avuto parecchie noie per questo. Quegli scritti dovevano entrarci qualcosa con ciò che andava dicendo.

Monsignore proseguiva il suo ragionamento.

A bassa voce, questa volta, come tra sé e sé: – E tuttavia, quello che a Port-Royal non avevano compreso è che la Chiesa non è la somma delle fedi di uomini particolari. La Chiesa è anche...

Rifletteva, non trovava le parole.

Poi, finalmente: – La Chiesa è anche un'istituzione umana!

Rizio trasalì. Per quanto poco ferrato e ancor meno interessato nei riguardi dei problemi teologici, avvertiva che la concezione espressa dal fratello era alquanto personale. Ma si astenne da ogni commento.

– Bisogna dare vita a un'alleanza, – concluse monsignore sempre tra sé. – Un'alleanza per la salute della Chiesa.

Poi, con vivacità: – Ma torniamo a noi, uccelli di passo in questa contrada terrena. Dunque, di me si è detto. Vestire l'abito, studiare cose che non interessano a nessuno e, diciamo così, aiutare gli uomini a governarsi, questa era ed è la mia chiamata.

Rizio pensò che suo fratello era sincero. Per fare il prete aveva rinunciato al titolo feudale e a una rendita annua di cinquemila scudi. Ciò non era affatto frequente, specialmente tra i primogeniti.

– Quanto a nostro fratello Raniero, è un uomo pieno

di qualità, – proseguí monsignore, e cominciò a enumerare: – È umano, generoso, ospitale –. Si fermò per cercare le parole: – È privo di riserve mentali e di malizia.

Procedendo nell'elenco, monsignore appariva in difficoltà: – Come ho già detto è umano, cordiale –. Ponderò ancora un momento e poi tagliò corto: – Insomma, è un patacca!

A questo termine, poco prelatizio ma particolarmente efficace per descrivere il fratello di mezzo, Rizio risse di gusto. Ma si ricompose subito, poiché visibilmente monsignore stava passando a trattare di lui.

– E poi ci siete voi, Rizio.

Oliviero lo guardò con i suoi occhi penetranti.

– Ancora prima che morisse il povero babbo, pensavo che voi dovevate fare qualcosa di diverso, piuttosto che trascorrere la vita a riempirvi la pancia di tortelli, fare il giro dei poderi in calesse e inseguire dietro i pagliai le figlie dei mezzadri.

Passo dopo passo erano tornati alla porta che dava nel corridoio.

Monsignore si fermò e si piazzò di fronte al fratello.

– Siete intelligente, ma non siete adatto per lo studio. Sapete trattare gli uomini (e anche le donne, a quanto mi si dice) ma non siete abbastanza tortuoso per fare l'ecclesiastico. D'altra parte avete coraggio e destrezza, e questi sono talenti non comuni.

Rizio sentí che era giunto il momento di replicare.

– Vi ringrazio molto. Ma non mi sembra che siano i talenti piú adatti per ricoprire un ufficio nella Camera Apostolica.

Monsignore lo guardò fissamente: – Oggi no. Ma potrebbero esserlo domani.

Nello studio di monsignore li attendevano due tazze di caffè ormai tiepido. Ne bevvero un sorso. Poi monsignore congedò il fratello senza dire altro.